



ELISA MANNI

A POSSIBLE INFLUENCE OF THE FOCOLARE MOVEMENT ON THE GENESIS OF CLEMENTE REBORA'S HYMN *IL GRAN GRIDO*?

POSSIBILE INFLUSSO FOCOLARINO NELLA GENESI DELL'INNO *IL GRAN GRIDO* DI CLEMENTE REBORA?

*Starting from historical data that prove the existence of a connection between the Rosminian priest Clemente Rebora and the first members of the Focolare Movement, the essay intends to verify if Chiara Lubich's spirituality influenced the genesis of *Il gran grido*, a poetical composition by Rebora. Through the reconstruction of the genesis of the text, the analysis of the poet's letters and, finally, a comparison between the lyric by Rebora and the writings of the founder of the Focolare Movement, the essay brings to light new historical intersections between the poet-priest and the first members of the movement and interesting spiritual consonances between Rebora and Lubich.*

I. PREMESSA

Divenuto sacerdote dell'Istituto della Carità, Clemente Rebora esercitò il suo ministero in diverse comunità rosminiane, tra cui quella di Rovereto, dove giunse nel luglio del 1945 e rimase fino al dicembre del 1952. Come è stato ricostruito da Paolo Marangon,¹ che di recente ha portato all'attenzione alcuni dati rimasti sempre ai margini degli studi sull'autore, la permanenza in questa città consentì a don Clemente di conoscere il nascente Movimento dei Focolari, che, fondato da Chiara Lubich a Trento nel 1943, si era presto diffuso anche nelle località vicine. Benché il Focolare fosse «una “novità” che suscitava nella città diffidenze e sospetti[,] Rebora vide subito

¹ Cfr. P. MARANGON, *Clemente Rebora e i primi focolarini*, in «Rosmini Studies», 3, 2016, pp. 293-297.



in questa nascente istituzione il dito di Dio. Fu d'accordo col rettore della casa, don Carlo Pagani, che offrì con entusiasmo ai primi focolarini un luogo in Palazzo Rosmini, dove radunarsi».² La sua attenzione, però, non si limitò a questo: don Clemente, infatti, accettò anche di essere loro confessore e partecipava con interesse agli incontri; alle occasioni comunitarie, inoltre, bisogna aggiungere le relazioni personali strette con i membri del nascente focolare di Rovereto di cui parlano alcune testimonianze.³ Tutte queste circostanze, quindi, gli consentirono certamente di venire a conoscenza di alcuni elementi propri della spiritualità focolarina fin dalle origini.

Queste brevi considerazioni di carattere storico, che trovano un ulteriore approfondimento nel contributo inerente *Il movimento dei focolari nell'interpretazione di Clemente Rebora*,⁴ appaiono come una premessa indispensabile alla questione che andremo a trattare. Il convegno roveretano dedicato ad *Antonio Rosmini e Chiara Lubich. Radici e intersezioni storiche*, infatti, è stato l'occasione per approfondire le relazioni tra il poeta rosminiano e il Movimento dei Focolari per la prima volta anche in prospettiva letteraria, domandandosi se sia possibile parlare di un influsso focolarino nella genesi dell'inno *Il gran grido* di Clemente Rebora.

II. IL GRAN GRIDO: CENNI SULLA GENESI DEL TESTO

Una prima traccia del componimento⁵ è presente in una lettera datata agosto 1953 e stesa, probabilmente, tra il 10 e il 17 di quel mese; don Clemente sta per lasciare la Sacra di San Michele, dove nei mesi estivi era solito trascorrere qualche periodo di studio e di riposo, e scrive a padre Pusineri, che in quegli anni era direttore del bollettino rosminiano «Charitas»: «ho presto, forse, terminato un componimento poetico “Per il Centenario del transito del Padre Fondatore”; ma in parte ancora non mi riesce».⁶ Un manoscritto autografo⁷ custodito presso l'Archivio Storico

² U. MURATORE, *Clemente Rebora. Santità soltanto compie il canto*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1997, p. 294.

³ Cfr. le testimonianze presenti in R. MUTINELLI (ed.), *Ritorno di Padre Rebora*, Longo Editore, Rovereto 1991.

⁴ Cfr. il contributo di Paolo Marangon presente in questo numero di «Rosmini Studies», *The Focolare Movement in the Interpretation of Clemente Rebora*, pp. 161-168.

⁵ Tutte le citazioni dell'inno sono tratte da C. REBORA, *Poesie, prose e traduzioni*, a cura di A. Dei, Mondadori, Milano 2015, pp. 343-346.

⁶ C. REBORA, *Epistolario*, a cura di C. Giovannini, EDB, Bologna 2010, vol. III, p. 426, lettera 652.

⁷ Archivio Storico dell'Istituto della Carità (d'ora in poi ASIC), Fondo Rebora (d'ora in poi REB.) 12, 178-182.

dell'Istituto della Carità a Stresa contiene una versione del testo datata⁸ settembre 1953 e mostra come, ad un mese di distanza dalla lettera, la lirica avesse trovato una prima forma; questa, almeno negli aspetti più generali, è anche quella definitiva. L'inno, infatti, presenta già una struttura chiaramente tripartita, anche per quanto riguarda i temi: una prima parte (indicata con il numero romano «I»⁹) ha come punto di riferimento il passo evangelico dell'agonia e morte di Gesù e si concentra sull'immagine del 'grido'; una seconda (indicata con il numero romano «II») sviluppa invece il tema del 'coro' di voci umane che nello scorrere della storia si sono unite a quella di Cristo Crocifisso contribuendo così a farla risuonare (da notare che sono già presenti le aspirazioni che troviamo nella redazione finale); la terza, infine, (indicata con il numero romano «III») si concentra sulla voce di Rosmini del quale sono evidenziate le principali devozioni (la Croce di Cristo, il Preziosissimo Sangue e Maria). Confrontando quanto detto con la versione definitiva, risulta evidente che a questa altezza Rebora avesse già le idee abbastanza chiare sul testo; come vedremo più dettagliatamente in seguito, le varianti riguardano infatti singoli passaggi, presenti soprattutto nella seconda strofa e la terza strofa; alcune, però, risultano di particolare interesse.

Le carte d'archivio testimoniano quindi l'esistenza di altre due redazioni che, pur non essendo datate, possiamo indicare rispettivamente come seconda¹⁰ e terza:¹¹ rispetto a quella sopra menzionata, infatti, sono sicuramente successive poiché ormai molto simili alla definitiva; e tra loro sono senza dubbio consecutive poiché quella con segnatura ASIC REB. 12, 190-193 – dattiloscritta e coincidente con quella inviata nel 1954 per la pubblicazione su «La Fiera Letteraria» – presenta come ormai definitive alcune varianti che sul testimone con segnatura ASIC REB. 12, 185-189 appaiono proprio come correzioni da apportare. Poiché le varianti esistenti tra queste ultime due redazioni sono però pressoché inesistenti, ciò che può essere significativo ai fini del nostro discorso, è provare a collocare il passaggio tra la redazione del settembre 1953 e la successiva, cioè dare una indicazione del momento in cui avvengono i passaggi più significativi (a partire dalla scelta di titolare il testo *Il gran grido*). Proprio il fatto che la seconda redazione non sia datata, però, apre delle incertezze. Al momento sembra plausibile affermare che la sua stesura sia avvenuta dopo il ritorno da Giogoli, nei pressi di Firenze, dove Rebora rimase per una predicazione dal dicembre del 1953 alla fine del maggio del 1954; infatti, nonostante in gennaio (1954) affermi in una lettera indirizzata a padre Pusineri: «ho già preparato il mio tributo per il Padre Fondatore, sotto forma a me più consona: è la lirica, lasciata a Fratello Enzo»,¹² in marzo manifesta l'intento di tornare ancora sul testo per modificarlo. Ecco cosa scrive a padre Pusineri a proposito

⁸ La data è stata posta dall'autore stesso al termine del componimento, dove si legge: «+ Stresa, settembre 1953, Don Clemente Maria Rebora» (ASIC REB. 12, 182).

⁹ I numeri romani sono sempre cerchiati, posti prima di ogni strofa e centrati rispetto al testo.

¹⁰ ASIC REB. 12, 185-189. Questa redazione è in parte dattiloscritta e in parte manoscritta.

¹¹ ASIC REB. 12, 190-193.

¹² REBORA, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 482, lettera 743.

della necessità di lasciare per i mesi estivi l'impegno a Giogoli: «bisogno di sollevarmi per qualche tempo [...] e di attendere a scrivere qualcosa per *Charitas* e in ordine al Centenario (vorrei anche mutare qualcosa nella poesia al Padre Fondatore per il numero speciale del nostro Bollettino)». ¹³ Appare quindi possibile che nei mesi trascorsi a Giogoli dove, seppure un po' a rilento, continuò a stendere alcune pagine rosminiane per «*Charitas*», egli abbia maturato – forse anche durante gli incontri ¹⁴ avuti con il fratello Piero – delle idee che mise per iscritto una volta tornato a Stresa. Possiamo aggiungere, inoltre, che gli ultimi mesi prima della partenza per Giogoli (ottobre e novembre 1953) furono ricchi di impegni per Rebora, che fu prima a Parma e poi intento nella preparazione del nuovo compito.

Possiamo infine collocare il termine del processo di lavorazione del testo entro il 13 giugno, quando Rebora scrive al fratello Piero:

ti unisco la poesia ritoccata, quanto le mie possibilità attuali consentono: sono grato in ogni modo di avermi spronato a rivederla, e perdona se non sono riuscito a ciò che tu intendevi. Se la *Fiera Letteraria* consente a pubblicarla, sarebbe conveniente lo facesse entro il luglio, mese d'inizio del Centenario. ¹⁵

Il gran grido comparve effettivamente su «*La Fiera Letteraria*» dell'11 luglio 1954; l'anno seguente, invece, fu pubblicato sul bollettino rosminiano «*Charitas*».

Concludendo questa breve ricostruzione circa la composizione del testo, possiamo quindi fissare due elementi particolarmente rilevanti ai fini della nostra disamina: in primo luogo che la genesi dell'inno è da inserire nel particolare clima che i religiosi rosminiani, e Rebora con essi, si trovavano a vivere, ovvero la preparazione al Centenario della morte del loro Padre Fondatore, avvenimento che si sarebbe celebrato il 1° luglio del 1955; quindi che l'autore si è dedicato alla stesura del testo tra l'agosto 1953 e il giugno 1954, passando attraverso almeno tre redazioni ma dandogli fin dal primo momento una veste piuttosto certa, a partire dai suoi temi chiave.

III. REBORA E I PRIMI FOCOLARINI: ALCUNI DATI SUL 1953-1954

Chiediamoci ora quali rapporti ci fossero all'altezza del 1953-1954 tra don Clemente e i primi focolarini, ¹⁶ dal momento che la permanenza del padre rosminiano a Rovereto si era interrotta nel dicembre del 1952.

Un'analisi degli scambi epistolari intrattenuti dal sacerdote dimostra che nel corso dell'anno successivo alla sua partenza dalla città trentina, egli ebbe ancora contatti con aderenti

¹³ Ivi, p. 492, lettera 762.

¹⁴ Degli incontri con Piero si trova traccia nelle lettere inviate da don Clemente. Cfr. ad esempio REBORA, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 471, lettera 723; p. 485, lettera 749.

¹⁵ Ivi, p. 511, lettera 798.

¹⁶ Per il periodo roveretano rimando a P. MARANGON, *Clemente Rebora e i primi focolarini*, cit.

al Movimento, che, nel frattempo, aveva trovato diffusione anche in altre città d'Italia. L'*Epistolario* di Reborà, contiene, ad esempio, alcune lettere indirizzate a Paola Piazza, una donna lombarda che desiderava trovare la sua strada nella Chiesa e, per questo, prendeva in considerazione anche la vita nel focolare, di cui stava facendo esperienza (probabilmente a Viggiù) almeno a partire dai primi mesi del 1952.¹⁷ Una prima missiva è stata inviata nel febbraio 1953 ed evidenzia come la donna avesse precedentemente condiviso con il padre alcune sue «osservazioni [...] riguardo ai Focolari, e ad altri movimenti analoghi»,¹⁸ mentre una seconda risale al luglio dello stesso anno e risulta per noi piuttosto interessante sotto molteplici aspetti. In primo luogo reca, proprio in apertura, un esplicito riferimento al tema di 'Gesù abbandonato' («Rispondo alla tua lettera così accorata, per Gesù abbandonato, da questo culmine che eleva la Casa di Dio su tutto [...]»¹⁹) che, pertanto, doveva risultare familiare anche a Reborà; quindi mostra come a questa altezza il sacerdote conoscesse ed utilizzasse termini propri del Movimento, ad esempio 'Ideale Cristiano'; infine contiene un significativo accostamento tra la spiritualità focolarina e quella rosminiana. Quest'ultimo elemento, in particolare, merita di essere posto in evidenza, poiché consente di sottolineare una tendenza che emerge anche da alcune testimonianze²⁰ inerenti il periodo roveretano: Reborà era solito notare la presenza nella spiritualità della Lubich di alcuni temi – come l'Unità – propri anche della spiritualità di Rosmini e questo risultava per lui motivo di attenzione. Dopo l'ingresso nell'Istituto della Carità, infatti, la spiritualità del Padre Fondatore rimase sempre il centro della sua vita interiore e, soprattutto, lo specchio alla luce del quale verificare la bontà di ciò che incontrava. Nella lettera, infatti, Reborà incoraggia la Piazza ad operare nel «campo di lavoro» della sua parrocchia (Viggiù) e scrive:

¹⁷ Queste informazioni sono ricavabili da alcune lettere inedite inviate da Paola Piazza a Maria Rina Pasqué. Custodite presso l'Archivio Storico dell'Istituto della Carità, mostrano, inoltre, che la Piazza conosceva bene il linguaggio proprio degli aderenti al Movimento. In una lettera datata «Milano 20 aprile 1952», ad esempio, racconta alla Pasqué – anch'ella in quel periodo legata all'esperienza del focolare – di quanto ha vissuto «oggi in focolare», dell'arrivo di «Graziella da Roma, una delle Pope nate con Chiara» e della testimonianza di «un giovane sacerdote che vive l'Ideale di 2 anni e ha fondato una città per ragazzi vicino a Pistoia» (ASIC fondo in corso di catalogazione ad opera di Ludovico Maria Gadaleta I.C., che ringrazio per avermi consentito di visionare questo materiale). Paola Piazza divenne successivamente religiosa tra le Piccole Sorelle di Gesù, mentre Maria Rina Pasqué Figlia Adottiva dell'Istituto della Carità.

¹⁸ Cfr. REBORÀ, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 387, lettera 584.

¹⁹ Ivi, p. 421, lettera 643.

²⁰ Rimando al contributo di Marangon *Il movimento dei focolari nell'interpretazione di Clemente Reborà* e, in particolare, alla testimonianza di Valeria Ronchetti, di cui riporto un breve stralcio: «Anch'io l'ho incontrato, e più volte. [...] Rivedo lui, il suo sguardo pacato e penetrante, i suoi modi affabili, la luce del suo volto, che si accendeva quando il nostro colloquio toccava il comune ideale evangelico e la comune aspirazione che "tutti siano uno" in una visione del mondo unito nell'amore».

[la Volontà di Dio] ora ti ha indicato un campo di lavoro, mettendoti sotto gli occhi del cuore lo stato desolante della parrocchia in cui dimori, e avvicinandoti quei primi giovani; avanti, umilmente ardita: sì, chiedendo tutto per Gesù, alla suprema meta, in nome del Vangelo del Regno, non di un (vago o ristretto ai Focolari) Ideale Cristiano. *Desiderare unicamente e infinitamente di piacere a Dio, cioè di essere sempre più giusti, buoni, santi, una cosa con Gesù come Egli è uno col Padre* (A. Rosmini).²¹

Al 10 ottobre 1953 risale, invece, una lunga lettera²² inviata al sacerdote rosminiano da Valeria Ronchetti, compagna di Chiara fin dai primi anni e guida della comunità focolarina di Rovereto al momento della nascita. Pubblicata solo recentemente, questa epistola prova che Rebora, in quel periodo, si interessava ancora alle vicende inerenti il Movimento, dal momento che la donna afferma di voler rispondere «alle sue carissime domande di chiarificazione». Ai fini del nostro discorso, però, è opportuno sottolineare, in particolare, come la conversazione contenga accenni sia al tema di «Gesù Abbandonato» che a quello della «vita d'unità nel Cristo che porta dei frutti degni di Lui».

A queste informazioni, infine, possiamo aggiungere un dato proveniente da alcune carte inedite custodite presso l'Archivio Storico dell'Istituto della Carità a Stresa: si tratta della corrispondenza epistolare intercorsa tra Paola Piazza e Maria Rina Pasquè. Questi scritti testimoniano che nel corso del 1953 la Piazza incontrò don Clemente anche personalmente, poiché sia nel mese di giugno²³ che in ottobre²⁴ scrive all'amica di essersi recata appositamente a Stresa. Le missive non contengono traccia degli argomenti delle conversazioni, ma se consideriamo i contenuti delle lettere inviate da Rebora alla donna e da noi analizzate precedentemente, non possiamo negare la possibilità che i due abbiano affrontato anche temi inerenti il Movimento.

Circa il periodo immediatamente successivo non abbiamo informazioni relative al rapporto tra Rebora e i focolarini, ma quanto detto fino a questo momento permette di affermare che al momento della composizione dell'inno (agosto 1953 - giugno 1954) il poeta conosceva certamente alcuni tratti peculiari della spiritualità della Lubich. Bisogna tenere in considerazione, però, anche il fatto che a partire dal 1951 era stato affidato a Rebora il compito di stendere periodicamente alcune pagine di riflessione per il bollettino rosminiano «Charitas» e questo incarico, insieme all'avvicinarsi del Centenario della morte di Rosmini, lo avevano spinto ad approfondire con grande rigore la conoscenza della vita e del pensiero del Padre Fondatore, a cui l'inno, peraltro, risulta espressamente dedicato.

²¹ Ivi, pp. 421-422, lettera 644.

²² Cfr. la lettera trascritta nel saggio MARANGON, *Clemente Rebora e i primi focolarini*, cit., pp. 303-307.

²³ Cfr. una lettera datata «Milano 21.6.53» (ASIC fondo in corso di catalogazione).

²⁴ Cfr. una lettera datata «Viggiù (Varese) Madonna del S. Rosario 4. X. 1953». (ASIC fondo in corso di catalogazione).

IV. CONSONANZE E RISONANZE

Giungiamo, finalmente, all'analisi del contenuto de *Il gran grido* e prendiamo in considerazione i due elementi che sembrano rimandare più esplicitamente al pensiero della Lubich nella dimensione in cui questo si manifestava all'altezza degli anni Cinquanta: il Grido di Gesù Crocifisso e Abbandonato e quello dell'Unità.

Il primo tema era proprio della spiritualità del Movimento fin dalle sue origini: il 24 gennaio del 1944, infatti, «un sacerdote aveva detto a Chiara e a Doriana Zamboni, una delle sue prime compagne, che il momento in cui Gesù aveva sofferto di più era quando sulla croce aveva gridato: “Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?”». ²⁵ Da allora Chiara aveva iniziato a rivolgere la sua attenzione ²⁶ a quel grido, «a quel volto divino contratto dallo spasimo», ²⁷ e aveva maturato la convinzione che «se il più grande dolore di Gesù è stato l'abbandono da parte del Padre suo, noi lo scegliamo come Ideale e lo seguiamo così». ²⁸ La vocazione del focolare, nell'immediato, fu quindi quella di impegnarsi a riconoscere in tutti i dolori del volto di Cristo e a condividere le tante croci materiali e spirituali. Per non dimenticare mai quelle croci, nella casetta di piazza dei Cappuccini a Trento, dal settembre 1944, alle pareti bianche campeggiava «un quadro raffigurante Gesù Abbandonato, a significare che Lui solo doveva essere l'unico tesoro della nostra esistenza». ²⁹

Tenendo ferma questa immagine, passiamo ora al testo di Rebora. Osservando il componimento, risulta immediatamente evidente che il tema centrale e unificatore è proprio quello del Grido di abbandono pronunciato da Cristo sulla Croce; ecco, infatti, i versi che aprono le tre strofe: «Gesù manda il gran grido» (v. 1), «Echeggia nel tempo il gran grido» (v. 29), «Così crescendo il grande grido avvampa» (v. 69). Anche la scelta del titolo, *Il gran grido*, va senza dubbio nella direzione di mettere in luce questa immagine e mi sembra che possa essere stata una scelta meditata dal poeta, dal momento che nel manoscritto del settembre 1953 questo non compariva: nella parte alta del foglio, infatti, leggiamo solamente «Per il Centenario del transito di Antonio Rosmini»; ³⁰ nella seconda redazione, invece, vediamo comparire la soluzione definitiva: *Il gran grido* come titolo e, solamente in seconda battuta e tra parentesi, l'indicazione «(Nel centenario

²⁵ L. ABIGNENTE, *Memoria e presente. La spiritualità del Movimento dei Focolari in prospettiva storica*, Città Nuova, Roma 2010, p. 113.

²⁶ Cfr. gli stralci delle lettere riportati nel testo C. LUBICH, *L'unità e Gesù Abbandonato*, Città Nuova, Roma 2005, pp. 54-56.

²⁷ Lettera del 30/01/1944 (cfr. LUBICH, *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., p. 55).

²⁸ Testimonianza di Doriana Zamboni, in casa della quale era avvenuto l'incontro con il sacerdote (cfr. *ivi*, p. 52).

²⁹ *Ivi*, p. 54.

³⁰ ASIC REB. 12, 178.

del transito di Antonio Rosmini)». ³¹ Altri dettagli, inoltre, sembrano indicare la volontà del poeta di mettere decisamente in rilievo il motivo del 'Grido': nella redazione del 1953, ad esempio, il verso 3 della terza strofa recita «è Gesù sulla Croce morente», ³² mentre a partire dalla seconda redazione si legge «il grido di Gesù che sulla Croce». ³³

Ora, il fatto che Rebora, volendo celebrare il Centenario del transito di Rosmini, abbia scelto come immagine attorno a cui sviluppare la sua lirica proprio quella della Croce è un elemento che non sorprende, se consideriamo quando ha scritto Carmelo Giovannini: «La Croce: compendio e segno del mistero della nostra e della universale Redenzione. Clemente Rebora mutuerà dal suo "Padre Fondatore" questa profonda devozione per la Croce di Cristo». ³⁴ La scelta di scrivere un inno dedicato al tema della Croce appare, quindi, in linea con il percorso di approfondimento e di maggiore appropriazione della spiritualità rosminiana che Rebora stava compiendo proprio in quegli anni: si potrebbe pensare, ad esempio, alla quantità di 'croci' ³⁵ variamente arricchite che il sacerdote ha tratteggiato a matita colorata, soprattutto rossa, sulle pagine dell'*Epistolario ascetico* come richiami alle parole del Padre Fondatore. Tra queste, alcune si presentano con gocce di sangue che cadono dalle braccia e dai piedi e sono confrontabili proprio con il passo del nostro inno dove si legge: «immobile è tutto, / un istante che è eterno: / il Sangue, solo, si muove, / l'inesausto amor del Signore / che pende regale / aperte le braccia ai fratelli / verso la Madre nel parto» (vv. 8-14).

La scelta di concentrare l'attenzione proprio sul particolare del Grido di Gesù Crocifisso e Abbandonato riconduce, invece, ad un luogo caro a Rosmini e ben noto anche a Rebora: il Santuario del SS. Crocifisso al Sacro Monte Calvario di Domodossola. Qui dal 1662 è presente il 'Cristo Spirante', un crocifisso, inserito nel complesso statuario della dodicesima stazione della Via Crucis, dove Gesù è scolpito proprio nell'atto di emettere il suo grido ed è collocato in modo tale da rivolgere lo sguardo verso la cupola dell'oratorio in cui è raffigurato il Padre. Se osserviamo il testo, notiamo che nella prima strofa il poeta fissa lo sguardo proprio su questo particolare momento della Passione e la drammaticità della voce di Cristo, carica di dolore, viene messa in risalto dall'immediato riferimento al silenzio. Potremmo idealmente accostare a questi versi non solo la statua del 'Cristo Spirante' del Calvario, ma anche le parole che Chiara scrive qualche anno dopo:

Proprio quando il Cielo tacque e Cristo provò il supremo abbandono sul Golgota, allora avveniva la Redenzione del mondo che significò: *vita*. Il grido di Gesù era l'urlo del parto divino degli uomini a figli di

³¹ ASIC REB. 12, 185.

³² ASIC REB. 12, 181.

³³ ASIC REB. 12, 188.

³⁴ C. GIOVANNINI, *Clemente Rebora. La Parola zitti chiacchiere mie*, Edizioni Rosminiane, Stresa 2013, p. 229.

³⁵ Cfr. E. MANNI, *Rebora e l'Epistolario ascetico di Rosmini. Postille inedite sulla «Vita interiore del Padre fondatore»*, Edizione Rosminiane, Stresa 2016, pp. 140-146.

Dio.³⁶

Un secondo motivo di consonanza, come abbiamo anticipato, è dato dal tema dell'Unità e, in senso ancora più stretto, dal legame che, sia nel componimento di Rebora sia nelle pagine epistolari e spirituali della Lubich, viene stabilito tra Gesù Crocifisso e Abbandonato e l'Unità. Per Chiara e le sue compagne la 'scoperta' dell'Unità³⁷ ha le sue origini nella lettura di una pagina del Vangelo: «in piena guerra, nei rifugi antiaerei, Chiara con le compagne [...] rilegge il Vangelo. È sconvolta da una pagina che appare in tutta la maestosa e scultorea verità come parola di Dio: il capitolo 17 di Giovanni, la preghiera dell'unità».³⁸ Le giovani comprendono, così, che «l'unità è ciò che Dio vuole da noi. Noi viviamo per essere uno con Lui e uno fra noi e con tutti». Una vocazione, questa, che «ci lega al Cielo e ci immerge nella fraternità universale».³⁹

Anche il legame tra il tema dell'Unità e quello di Gesù Abbandonato è proprio del Movimento fin dalla sua nascita; come rievoca Chiara stessa, infatti, «ancor prima che si delineassero le idee su come realizzare l'unità, Gesù crocifisso e abbandonato, che ha "operato l'unità pagandola con la croce", si era manifestato come "un modello, una figura, una vita"».⁴⁰ Con il passare del tempo, poi, il concetto diviene sempre più definito e Chiara comprende chiaramente che «Dio ci chiama all'Unità [...], e Gesù Abbandonato ne è il segreto; è Lui la condizione per attuare il Testamento di Gesù: "Ut omnes unum sint"».⁴¹ È nell'abbandonarsi dell'Abbandonato al Padre, quindi, che viene trovata la chiave dell'Unità non solo con Dio, ma anche con i fratelli e con la Chiesa, tanto che Chiara può affermare che «esiste una connessione fra Gesù Abbandonato e l'Unità con Dio e fra gli uomini».⁴² Gesù Crocifisso e Abbandonato, quindi, è riconosciuto come la via per realizzare l'Unità perché «amando Lui concorreremo efficacemente a realizzare il Testamento di Gesù».⁴³

Due immagini, in particolare, possono essere utili per comprendere la consonanza esistente tra spiritualità focolarina e quella reboriana a proposito di questo aspetto. La prima è proposta da Chiara in uno scritto del 1947, dove il concetto dell'Unità in Dio e tra i fratelli viene sviluppato attraverso l'immagine del sole e dei suoi raggi:

Guarda al sole e ai suoi raggi. Il sole è simbolo della volontà divina, che è lo stesso Dio. I raggi sono

³⁶ Cito da ABIGNENTE, *Memoria e presente...*, cit., p. 206.

³⁷ Si tenga presente che, originariamente, il Movimento dei Focolari era chiamato «Movimento dell'Unità» (cfr. ABIGNENTE, *Memoria e presente...*, cit., p. 31).

³⁸ J. CASTELLANO CERVERA, *Introduzione*, in LUBICH, *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., p. 11.

³⁹ LUBICH, *L'unità e Gesù Abbandonato*, cit., p. 28.

⁴⁰ Ivi, p. 50.

⁴¹ Ivi, p. 63.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ Ivi, p. 57.

questa divina volontà su ciascuno. Cammina verso il sole nella luce del tuo raggio, diverso e distinto da tutti gli altri, e compi il meraviglioso, particolare disegno che Dio vuole da te. Infinito numero di raggi provenienti dallo stesso sole: unica volontà, particolare su ciascuno. I raggi quanto più si avvicinano al sole, tanto più si avvicinano fra di loro. Anche noi [...], quanto più ci avviciniamo a Dio con l'adempimento sempre più perfetto della divina volontà, tanto più ci avviciniamo fra noi [...] finché saremo tutti uno.⁴⁴

La seconda immagine, invece, è contenuta in una lettera dell'anno successivo ed è quella che maggiormente si avvicina all'inno reboriano: «Ogni luce sull'unità scaturisce da quel grido».⁴⁵

Similmente a quanto fatto in precedenza, passiamo alle parole di Reboria, per mettere in evidenza le ragioni per cui è possibile affermare che, nell'inno in questione, tra il Grido di Cristo e l'Unità riscontriamo un legame analogo a quello proposto dalla Lubich. Se nella prima strofa è descritto il grido di Gesù Crocifisso sul Calvario, nella seconda, invece, il poeta concentra l'attenzione «sulla schiera dei fratelli in pace / che nel Fratello dicono Padre nostro» (vv. 38-39), portando successivamente in primo piano alcuni degli uomini che ora si trovano eternamente uniti tra loro e con Dio. Si tratta di un drappello di santi (dei quali il poeta indica i nomi in una nota alla fine del componimento) che nel corso della storia, con le loro vite esemplari, hanno consentito al Gran Grido di Cristo di continuare a propagarsi e di non essere, invece, messo in sordina dal «superbo frastuono del mondo» (v. 44) volontariamente creato dal maligno per ostacolarne la ricezione da parte degli uomini. Nella prima stesura, peraltro, questa idea della comunione dei santi era sviluppata in modo decisamente più esplicito, tanto che, a titolo di esempio, il verso 7, dove oggi leggiamo «e l'umil nel Suo palpito riposa» recitava, invece, «comunion buona / d'unanimità figli di luce».⁴⁶

Per presentarci i santi, Reboria utilizza fin dalla prima redazione un espediente e, riportando un'aspirazione per ciascuno, dà loro voce, sviluppando così lentamente un'immagine che all'inizio della terza strofa troviamo pienamente espressa: quella del coro. Scrive: «Così crescendo il grande grido avvampa / in un magnanimo coro di santi» (vv. 69-70). Come ogni voce, in un coro, benché utilizzi tonalità diverse, si fonde però armoniosamente con le altre concorrendo a formare una melodia assolutamente unitaria, così ogni santo, pur con un carisma diverso, ha concorso e continua a concorrere a dare vigore ad un solo Grido, quello di Cristo, che in questo modo ha potuto e potrà crescere. Se fino ad ora, il concetto di Unità e il suo legame con il Gran Grido, sono rimasti piuttosto impliciti, continuando la lettura della terza strofa troviamo alcuni versi che, invece, rendono evidente questo aspetto: «così crescendo il grande grido avvampa / in un magnanimo coro di santi: il grido di Gesù che sulla Croce / [...] / amor spremendo senza fine chiama / la gente tutta ove più va smarrita (vv. 69-74)». Proprio in questo passo il poeta sembra esprimere un concetto analogo a quello proposto da Chiara: Gesù Abbandonato e Crocifisso, infatti, è presentato chiaramente come colui il quale, chiamandoli a sé, riunisce gli uomini. A proposito di questi versi credo sia utile sottolineare che, analogamente a quanto visto

⁴⁴ ABIGNENTE, *Memoria e presente...*, cit., p. 170.

⁴⁵ Ivi, p. 188.

⁴⁶ ASIC REB. 12, 179.

precedentemente a proposito del titolo, anche in questo caso la seconda redazione sembra portare maggiormente in evidenza il motivo del grido. Ecco i versi come apparivano nel settembre del 1953: «è Gesù sulla Croce morente / in un'epifania d'amore, / è Gesù, che dall'altare chiama / la gente smarrita e gli erranti / in un'effusione di vita, / mentre si avanza il giorno che non tarda».⁴⁷ Confrontando le due redazioni notiamo facilmente che nella prima non era presente l'accenno al 'grido', mentre nella seconda questo particolare viene decisamente messo in rilievo, essendo, peraltro, posto ad inizio di verso.

Bisogna notare, però, che, come la Croce, anche l'Unità è un tema profondamente e intimamente rosminiano e all'altezza del 1953 don Clemente era pienamente a conoscenza di questo poiché, come abbiamo accennato in precedenza, stava compiendo un importante percorso di conoscenza del pensiero rosminiano nelle sue diverse componenti. Durante la lettura e la meditazione dell'*Epistolario ascetico*, in particolare, Reborà si è soffermato spesso a sottolineare questo tema, rimanendo colpito dal fatto che «il germe genuino dell'Istituto della Carità»⁴⁸ è da individuare nel desiderio di Unità del Padre Fondatore. A margine di una lettera, ad esempio, accanto alle parole rosminiane «Amiamoci: questa è l'insegna dei discepoli del Signore. Che dolce insegna! Che divisa beata! Oh potessimo essere una sola cosa tutti con Gesù, in Dio Padre, per santo Spirito!»⁴⁹ egli appunta questa chiosa: «ecco lo spirito dell'Istituto! Giovanni XVII».⁵⁰ Troviamo traccia di questo legame tra l'Istituto della Carità e la chiamata all'Unità anche nell'*Impegno particolare dei figli di A. Rosmini in preparazione al centenario del 1955*, una serie di articoli che il sacerdote pubblica a puntate sul bollettino «Charitas» proprio tra luglio e dicembre 1953. Ecco un breve stralcio:

in questa istanza – che esprime l'Ama del Vangelo – è tutto il Padre Fondatore, e contiene la preghiera costitutiva di noi fratelli della Carità, in quanto chiede l'unica cosa necessaria, la cosa che ha pregio assoluto e finale, voluta supremamente da Dio, e la sola richiesta a glorificarlo: di diventare cioè sempre più giusti, ossia puri di coscienza, anelanti a mondarci di ogni minima colpa, e perciò sempre più buoni, santi, onde farci con GESÙ così congiunti come GESÙ è una cosa sola col Padre, fino ad immedesimarci con la pura Divinità.⁵¹

Anche in alcune lettere scritte tra il 1953 e il 1954, inoltre, ritorna sul tema dell'Unità e sul valore che questo ha per i membri dell'Istituto della Carità. Ad un confratello, ad esempio, ricorda che la speciale chiamata dei rosminiani è una sola: «l'avveramento del cuore uno e anima

⁴⁷ ASIC REB. 12, 181.

⁴⁸ L'espressione è presente in una postilla di Reborà per la quale rimando a MANNI, *Reborà e l'Epistolario ascetico di Rosmini*, cit., p. 93.

⁴⁹ A. ROSMINI, *Epistolario ascetico*, 4 voll., Tipografia del Senato, Roma 1911-1913, vol. I, p. 253, lettera 125.

⁵⁰ Cfr. MANNI, *Reborà e l'Epistolario ascetico di Rosmini*, cit., p. 100.

⁵¹ C. REBORÀ, *Rosmini*, a cura di A. Valle, Longo Editore, Rovereto 1996, p. 303.

una, universalmente, a farci uni con Gesù come Egli è uno col Padre». ⁵²

Concludendo questa breve disamina, quindi, mi sembra di poter affermare che attualmente non ci sono testimonianze provanti l'esistenza di una diretta influenza focolarina nella genesi dell'inno reboriano. Come mette in evidenza la corrispondenza epistolare analizzata, infatti, il poeta rosminiano ha certamente intrattenuto con i primi aderenti al Movimento dei Focolari dei rapporti personali che lo hanno presto portato a conoscenza dei principali tratti della spiritualità focolarina, quali il Grido di Gesù Crocifisso e Abbandonato e l'Unità. La loro presenza ne *Il gran grido*, tuttavia, non sembra sufficiente a dimostrare un influsso focolarino, dal momento che, in ultima analisi, si tratta di temi propri anche della spiritualità rosminiana. Attualmente, pertanto, è possibile affermare con certezza solamente l'esistenza di una particolare consonanza tra il sentire di Rebora e quello di Lubich: un aspetto, questo, che meriterebbe però di essere ulteriormente approfondito, a partire non tanto dai due temi (il Grido di Gesù Crocifisso e Abbandonato e l'Unità) presi singolarmente, quanto dal particolare legame che tra essi viene stabilito anche nell'inno reboriano.

eli.mni@gmail.com

(Liceo delle Scienze Umane "Antonio Rosmini" di Domodossola)

⁵² REBORA, *Epistolario*, cit., vol. III, p. 432, lettere 664.